

# L'Arcivescovo Giovanni da Procida

di Salvatore Fodale

Il 13 ottobre 1399 moriva Asberto, o Gisberto, de Villamari, o Villamari-no, arcivescovo eletto di Palermo (1). Già una volta, nell'estate del 1393, in seguito all'occupazione della città da parte di Enrico Chiaromonte, si era creduto morto, sicché il 15 agosto Martino il Vecchio aveva disposto che il capitolo palermitano eleggesse arcivescovo in sua sostituzione Raimondo di Santapau (2).

Il Villamari era venuto in Sicilia dalla Catalogna al seguito dei Martini e come arcivescovo era stato contrapposto prima a Ludovico Bonito e poi al suo successore Gilforte Riccobono, entrambi nominati dal papa Bonifacio IX (3). Il Bonito, come complice di Andrea Chiaromonte, era stato privato nel maggio 1392 delle rendite della mensa episcopale (4), ma ancora in ottobre il duca lo riconosceva come arcivescovo di Palermo (4), difendendone anzi i diritti contro le pretese del suo predecessore, il frate minore Nicolò da Agrigento, il quale asseriva di essere stato espulso con la violenza dai Chiaromonte (6).

La sostituzione col Villamari ebbe luogo qualche mese più tardi, quando la ricomparsa di Enrico Chiaromonte e lo svilupparsi di moti antiaragonesi la resero necessaria. Ai primi di marzo il nuovo arcivescovo imposto dal duca era ormai insediato (7), perché assolvesse, con ampia discrezionalità, anche funzioni politico-amministrative e di difesa militare (8).

Il Bonito pare lasciasse la Sicilia, trovando riparo alla curia pontificia. E' dubbio se sia mai tornato a risiedere nella sua arcidiocesi, che Enrico Chiaromonte riportò sotto l'autorità effettiva di Bonifacio IX, e nella quale verso il settembre 1395 fu comunque sostituito da Gilforte Riccobono (9).

Vinta definitivamente la ribellione chiamamontana, Martino il Giovane provvide all'amministrazione provvisoria dei beni della Chiesa palermitana. Nominò il 6 aprile 1397 due procuratori, amministratori e collettori, uno dei quali era

quello stesso Pietro de Bruno, arciprete di Termini<sup>(10)</sup>, che già aveva ricevuto tali funzioni nel 1392. Analoghi provvedimenti erano stati adottati pure per Monreale<sup>(11)</sup> ed Agrigento<sup>(12)</sup>. A Gilforte Riccobono non fu consentito di restare a Palermo. Di fronte alle reazioni locali il re si preoccupò di ostentare neutralità tra i due arcivescovi (il Riccobono e il redivivo Asberto de Villamari) e raccomandò al clero e ai magistrati cittadini una condotta pacifica e quieta. Assicurò inoltre i palermitani che avrebbe rimesso ogni decisione sull'arcivescovo al papa Bonifacio IX, al quale avrebbe inviato un'ambasceria formata da Francesco Ermemir, da un cavaliere siciliano e da un canonico palermitano<sup>(13)</sup>.

Difatti il 1° luglio Martino il Giovane faceva scrivere al papa e ad alcuni cardinali dall'università di Palermo e inviava a Roma l'Ermemir e Giovanni de Paternione, chiedendo il trasferimento di Gilforte e la promozione al suo posto di Asberto (che si sosteneva essere stato seguace del vero papa fin dall'inizio del grande scisma), per l'opportunità, e lo scandalo che ne sarebbe derivato, di mantenere il Riccobono, male accetto a tutti dopo la sconfitta della tirannide chiaramontana, e per fare cosa gradita sia al re di Sicilia che a quello d'Aragona<sup>(14)</sup>. Alle spese per l'ambasceria a Bonifacio IX furono riservati da Martino I i redditi della Chiesa di Palermo, i cui residui, fatti anche gli altri pagamenti necessari e consueti, sarebbero andati al Villamari<sup>(15)</sup>.

La condotta del re corrispondeva agli impegni assunti con i palermitani al momento della loro resa. Egli aveva promesso di consentire a tutti di perseverare nell'obbedienza a Bonifacio IX, osservando che ciò nel passato non era mai stato proibito, ma anzi espressamente permesso, e facendo però salvo ogni diritto della corona su prelatie e benefici ecclesiastici. Inoltre Martino il Giovane assolse specificamente da ogni delitto, anche di lesa maestà, assieme a tutti gli abitanti di Palermo, l'arcivescovo Gilforte, come pure l'arcivescovo di Monreale Paolo de' Lapi. Il re non aveva accolto invece la richiesta di confermare i due arcivescovi, rimettendo ogni decisione sulla loro sorte e su tutti gli altri benefici ecclesiastici all'esito delle trattative col papa<sup>(16)</sup>.

Costretto ad allontanarsi da Palermo, il Riccobono si ritirò a Catania presso la corte<sup>(17)</sup>. Il 14 settembre venne chiamato a integrare la magna curia per il giudizio su una controversia ereditaria. In quell'occasione il re gli si rivolgeva ancora come arcivescovo di Palermo<sup>(18)</sup>. Lasciava poi la Sicilia per riparare a Roma, dove era nel luglio 1398 e faceva ancora uso del titolo palermitano<sup>(19)</sup>. Intanto Asberto Villamari, come arcivescovo eletto, aveva mano libera per volontà del sovrano, ma senza l'approvazione di Bonifacio IX.

Alla morte del Villamari il re provvide subito per i beni dell'arcivescovo e i redditi della sede vacante. Disposò che a nome della regia curia gli uni e gli altri

pervenissero in mano al secreto di Palermo Filippo Spallitta e a Giovanni de Sansepolcro dell'ufficio della tesoreria. Essi avrebbero dovuto *inquirere et investigare* per accertare la consistenza dei beni lasciati dal defunto, chiederne e prenderne possesso. Avrebbero dovuto raccogliere fino a nuovo ordine tutti i frutti, redditi e proventi dell'arcivescovato, dedurne e compiere tutte le spese necessarie e consuete, versare al tesoriere della camera regia tutto il residuo e i beni dell'arcivescovo. Il provvedimento era giustificato da Martino il Giovane *cum ex auctoritate apostolica nobis concessa de bonis prelaciarum vacancium in regno nostro possimus licite nostris necessitatibus subvenire* (20).

Il riferimento era alla concessione fatta dal pontefice avignonese Benedetto XIII, il quale il 1° maggio 1396 aveva permesso, per la durata dello scisma ecclesiastico, la riscossione tramite il nunzio Pietro Serra di tutto quanto comunque dovuto alla camera apostolica e l'assegnazione a Martino il Vecchio, che regnava sulla Sicilia assieme al figlio (21).

Intanto il capitolo della Chiesa di Palermo elesse tre vicari: il ciantro Giovanni de Sebastiano, un catalano, e i canonici Pietro Columbo e Simone Rosso, per la cura delle anime e l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica temporale e spirituale; e due procuratori, il canonico Pietro di Belvedere e il laico Giovanni d'Andrea, cittadino palermitano, per la riscossione dei redditi dell'arcivescovato. Quindi inviò a corte, a Catania, un'ambasceria composta dal vicario Pietro Columba e dai canonici Aloysio de Raymundo e Michele de Cancellario, per chiedere al re la conferma di quelle nomine e concordare con lui la scelta del nuovo arcivescovo, che poi il capitolo avrebbe dovuto eleggere, prima che trascorressero i quaranta giorni di sede vacante, oltre i quali era riservata al pontefice. Il 22 novembre Martino il Giovane dette il suo *placet* tanto per i tre vicari, quanto per i due procuratori, la cui elezione vanificava il provvedimento regio in materia di riscossione dei redditi. Il re inoltre designò come arcivescovo il canonista palermitano Francesco Vitali, già canonico della cattedrale e cantore della cappella palatina nonché beneficiale di san Marco dei Veneti (22), poi nominato da Urbano VI vescovo di Lipari e Patti e quindi trasferito da Bonifacio IX alla diocesi di Mazara (23), e si impegnò a chiederne a questo papa l'istituzione o la conferma (24). Ma la designazione del Vitali rimase poi inefficace.

Il 17 gennaio 1400 Martino il Vecchio re d'Aragona scriveva da Saragozza al figlio re di Sicilia, ordinandogli di non prendere alcun provvedimento per l'arcivescovato di Palermo, di evitare ogni elezione e di impedire a chiunque di prenderne possesso, in attesa delle disposizioni che gli avrebbe inviato in seguito (25). Continuò pertanto la vacanza della sede palermitana. Martino il Giovane prese ancora nuove disposizioni sui beni e i redditi dell'arcivescovato. Incaricò infatti il

secreto di Palermo e il canonico palermitano Yvone de Lettone di individuare e recuperare i beni sottratti e usurpati dopo la morte del Villamari dai suoi familiari all'arcivescovato e i redditi per i quali i procuratori dell'arcivescovo non avevano presentato il rendiconto, trattenendone un terzo il canonico come suo salario, mentre i restanti due terzi dei redditi venivano temporaneamente affidati al secreto, che avrebbe anche conservato i beni per la sede apostolica <sup>(26)</sup>. I redditi della Chiesa di Palermo, nonostante i due procuratori eletti dal capitolo e confermati dal re, continuavano dunque a pervenire nelle mani del secreto Filippo Spallitta, al quale il re si rivolgeva per disporre circa la loro utilizzazione <sup>(27)</sup>, così come si rivolgeva anche allo stesso capitolo <sup>(28)</sup>.

Martino il Vecchio nel maggio 1400 scelse come arcivescovo di Palermo un ecclesiastico catalano, Giovanni da Procida, *decretorum doctor*, appartenente alla stessa famiglia dell'omonimo personaggio duecentesco e fino allora aderente al pontefice avignonese. Egli era già stato nominato *rector studii* dell'università di Perpignano e canonico di Maiorca, con dispensa di Clemente VII e Benedetto XIII, perché non ancora sacerdote nel 1394 <sup>(29)</sup>, e quindi arcidiacono di Elne e rettore della chiesa parrocchiale di santa Maria *de Mari* <sup>(30)</sup>. La scelta era stata concordata dal re aragonese con l'arcivescovo di Messina, Filippo Crispo, il quale, nella doppia veste di nunzio apostolico e di ambasciatore dei Martini, faceva da intermediario con Bonifacio IX. La decisione venne comunicata il 14 maggio al re di Sicilia e al capitolo della cattedrale, il quale provvide in seguito alla elezione dello arcivescovo. Giovanni da Procida non si sarebbe però recato subito in Sicilia, perché ancora impegnato al servizio del re d'Aragona. Nominò intanto tre procuratori, per prendere possesso dell'arcivescovato e soprattutto per riscuoterne i redditi: un mercante di Barcellona, Giacomo Cellerer, o Cillares, Guglielmo Rocha di Valenza e il prete Rinaldo da Sciacca, canonico agrigentino e *secretarius* di Martino il Vecchio, che aveva seguito alla corte aragonese. Fu chiesto al capitolo di eleggere come vicario Rinaldo da Sciacca <sup>(31)</sup>.

Un mese dopo Martino il Giovane ripeteva ai siciliani, e in particolare ai canonici palermitani, le volontà paterne aggiungendo che si attendeva la consacrazione canonica di Giovanni da Procida da parte di Bonifacio IX, della quale si sarebbe interessato l'arcivescovo di Messina, recandosi personalmente alla curia pontificia <sup>(32)</sup>.

Dalla Sicilia si era intanto scritto a Martino il Vecchio, chiedendogli di nominare arcivescovo di Palermo il provinciale dei domenicani fra' Giuliano Milito da Palermo <sup>(33)</sup>. E il re rispose che, giacché quella sede ormai non era più vacante, lo avrebbe provvisto invece dell'arcivescovato di Monreale, appena fra' Giovanni

Tahust, un catalano, fosse trasferito in una sede iberica<sup>(34)</sup>. Il Milito divenne invece vescovo di Cefalù<sup>(35)</sup>.

In attesa dell'arrivo a Palermo di Giovanni da Procida, Martino il Vecchio ordinava ripetutamente che i redditi dell'arcivescovato non fossero toccati dal re di Sicilia, nè dai suoi ufficiali, ma venissero integralmente ricevuti e amministrati dai procuratori dell'arcivescovo e tolti di mano agli arredatori che li avevano avuti in appalto, revocando ogni assegnazione regia<sup>(36)</sup>. Il da Procida non riuscì però ad ottenere la consacrazione, che, in base agli accordi conclusi da Martino il Giovane con i palermitani, doveva ricevere non da Benedetto XIII, al quale egli prima aveva aderito, ma da Bonifacio IX, sebbene si progettasse un suo viaggio a Roma in ambasceria con l'arcivescovo di Messina<sup>(37)</sup>.

Finalmente, verso la fine di settembre del 1401, avvenne la partenza dell'arcivescovo per la Sicilia, che era stata a lungo annunciata<sup>(38)</sup>. Partiva assieme al Crispo e seguito da un certo numero di armati e da qualche ecclesiastico<sup>(39)</sup>. Si sarebbero dovuti fermare a Roma, per recarsi da Bonifacio IX<sup>(40)</sup>. Martino il Vecchio tornò intanto a raccomandare al figlio di revocare quelle assegnazioni che aveva appreso essere state fatte dal re di Sicilia sulle rendite dell'arcivescovato palermitano, giacché, se fossero state pagate, sarebbe rimasto ben poco a Giovanni da Procida<sup>(41)</sup>. Il 20 settembre raccomandò inoltre che egli non ricevesse più il titolo di arcivescovo eletto, ma fosse invece considerato soltanto amministratore della Chiesa di Palermo, per ragioni che il Procida stesso avrebbe spiegato a voce a Martino il Giovane e che certamente erano in rapporto con l'andamento negativo delle trattative condotte con Bonifacio IX<sup>(42)</sup>. Dieci giorni dopo il re d'Aragona, considerando implicitamente nulla la precedente designazione ed elezione dell'arcivescovo, comunicava al capitolo e alla città di Palermo la nomina di Giovanni da Procida quale amministratore di quella Chiesa, che ormai da più tempo era priva di pastore, giacché erano passati due anni dalla morte del Villamari<sup>(43)</sup>. Un anno dopo però Giovanni, il quale frattanto aveva preso residenza in Sicilia, compare nuovamente come arcivescovo eletto<sup>(44)</sup>.

Verso l'aprile del 1403 Martino il Giovane chiese a Bonifacio IX che Giovanni da Procida divenisse vescovo di Catania. Ciò irritò vivamente il re d'Aragona, perché quella diocesi era governata dal cardinale Pietro Serra, aderente a Benedetto XIII. Martino il Vecchio espresse la sua meraviglia per le trattative in corso con Roma, accusando di condotta disonesta i consiglieri del re di Sicilia e avvertendo minacciosamente che, quand'anche il da Procida fosse stato provvisto mille volte del vescovato catanese dalla curia bonifaciana, nè lui, nè altri ne avrebbe avuto il possesso contro la volontà del potente e influente cardinale<sup>(45)</sup>. Giovanni da Procida, approfittando dell'assenza dalla Sicilia del Serra, si era in-

tanto insediato a Catania nel palazzo episcopale. Martino il Vecchio lo riprese aspramente, ingiungendogli minacciosamente di sgombrare e di rinunciare ad ogni vana pretesa sull'episcopato catanese, che si sarebbe risolta per lui soltanto in una perdita di tempo<sup>(46)</sup>. Incaricò inoltre il gran giustiziere Bernardo Cabrera di sorvegliare la condotta del re di Sicilia<sup>(47)</sup>. L'energica reazione di Martino il Vecchio impedì il trasferimento a Catania di Giovanni da Procida, benché, fino alla morte di Pietro Serra a Genova nel 1405<sup>(48)</sup>, in Sicilia continuasse ad agitarsi la questione di una sua rimozione<sup>(49)</sup>.

Giovanni restò dunque arcivescovo di Palermo. Due documenti del marzo 1404 testimoniano la vendita a tre cittadini palermitani, Nicolò Sottile, Giovanni Iacobi e Giovanni d'Andrea, della decima sul vino<sup>(50)</sup> e il giudizio intentatogli dall'arcidiacono Andrea de Argento con l'accusa di avergli usurpato la giurisdizione<sup>(51)</sup>. Qualche anno dopo l'arcivescovo cominciava a prepararsi il terreno per lasciare l'isola, regolarizzando la sua posizione nei confronti del pontefice avignonese Benedetto XIII. Difatti lo supplicava nell'agosto 1407 di cancellare ogni macchia d'infamia e d'inabilità canonica, che gli derivava dall'elezione *de facto*, e non *de iure*, ad arcivescovo di Palermo da parte di quel «scismatico», perché aderente, allora e ancora, ai successori di Urbano VI. Si giustificava dinanzi a Benedetto affermando di non aver consentito altrimenti all'elezione e di non averne curato la conferma e di avere preso soltanto l'amministrazione *de facto* di quella Chiesa, percependone da allora i redditi, come ancora continuava a percepirli. Il papa perdonandolo gli ingiunse di rinunciare all'amministrazione della diocesi, ma gli fece donazione dei redditi già percepiti a Palermo e continuò a riconoscerlo come arcidiacono di Elne<sup>(52)</sup>.

Del voltafaccia di Giovanni da Procida, che dopo avere chiesto la consacrazione a Bonifacio IX ed essersela vista negare, tornava all'obbedienza di Benedetto XIII, non rimasero evidentemente ignari i canonici palermitani, i quali, affiancati dal capitano della città, presero l'iniziativa il 24 febbraio 1408 per riassumere l'amministrazione dei beni della loro Chiesa, sul presupposto della vacanza della sede episcopale. Era ormai morto da tempo, difatti l'ultimo arcivescovo legittimo d'obbedienza romana, Gilforte Riccobono. Era morto anche Asberto Villamari, che i canonici ora non qualificavano come arcivescovo, ma soltanto come incaricato dal re Martino di governare la Chiesa palermitana e amministrarne i beni. Dello «scismatico» Giovanni da Procida, la cui elezione era avvenuta sul presupposto, più volte garantito dal re, ma poi rivelatosi falso, della sua adesione al papa di Roma, e dell'accordo e approvazione da parte di questi, non era fatta nemmeno parola<sup>(53)</sup>.

Il 25 marzo il da Procida protestava contro l'atto compiuto dal capitolo,

che lo esautorava, e cercava di far valere i suoi diritti come arcivescovo eletto <sup>(54)</sup>, malgrado il suo impegno con Benedetto XIII a rinunciare all'episcopato. Contemporaneamente compì una serie di atti di disposizione di beni episcopali e di operazioni finanziarie, che gli consentissero di ricavare quanto denaro possibile e di metterlo al sicuro fuori dalla Sicilia, a Pisa, Firenze, Genova e Barcellona, in funzione anche del viaggio che stava per intraprendere <sup>(55)</sup>. Andò infatti in Liguria incontro al papa Benedetto XIII. Lamentando l'insufficienza dei redditi prodotti dai benefici ecclesiastici che aveva nel regno aragonese (dove era frattanto divenuto decano della Chiesa di Valenza) e la gravità delle spese da sostenere al servizio di Martino il Giovane per la difesa sua e del regno, in pratica ottenne dal papa di poter continuare temporaneamente ad amministrare la diocesi di Palermo. Infatti l'11 giugno 1408 da Portovenere Benedetto gli concesse per un biennio il godimento dei redditi spettanti all'arcivescovo, in considerazione del fatto che quella sede per il papa avignonese era vacante e che i palermitani, essendo «scismatici», non consentivano la presenza di un prelado legittimo, ma a condizione che questo nel frattempo non fosse nominato dal papa <sup>(56)</sup>. Alla scadenza del termine biennale il da Procida ottenne da Benedetto XIII ancora cinque mesi di proroga <sup>(57)</sup>.

Tornato nell'isola, nel maggio 1409 fu autorizzato dal re a lasciare nuovamente la Sicilia per recarsi presso il collegio cardinalizio <sup>(58)</sup>. In settembre era a Catania alla corte della regina Bianca, la quale lo faceva tornare velocemente a Palermo con l'incarico di intervenire presso quella università, che aveva violato il divieto di imposizione di nuove gabelle. Giovanni da Procida avrebbe dovuto estinguerle subito, consegnando al nuovo tesoriere quanto era già stato percepito. Inoltre era incaricato di procedere al disarmo della galea, che i palermitani avevano fatto armare. Avrebbe pure dovuto ridurre da quattro a due il numero degli ambasciatori da loro eletti e la relativa spesa, che non doveva superare le cento onze <sup>(59)</sup>. Lasciò poi definitivamente la Sicilia per entrare a far parte in Aragona della curia di Benedetto XIII.

A Palermo la regina Bianca designò come nuovo arcivescovo fra' Giovanni da Termini, provinciale dei frati minori, in cambio di un sussidio di 950 fiorini <sup>(60)</sup>. Ma poi gli preferì il giurista palermitano Umbertino de Marinis <sup>(61)</sup>, vicecancelliere del regno, al quale, benché laico, fin dal 1408 era stata promessa a più riprese da Martino il Giovane la prima Chiesa episcopale vacante <sup>(62)</sup>. Fra' Giovanni da Termini, che aveva invano rinunciato al provincialato, non riuscì nemmeno a recuperare la somma versata alla regina <sup>(63)</sup>.

Quanto a Giovanni da Procida, non più arcivescovo, coprì l'ufficio di notaio apostolico presso la curia di Benedetto XIII. I redditi ecclesiastici a lui assegna-

ti, tra cui quelli provenienti dalle prepositure cosiddette dei mesi di luglio e agosto nella Chiesa di Valenza, raggiungevano nel 1415 i mille cinquecento fiorini d'oro d'Arogon (64). L'episodio siciliano era ormai completamente dimenticato e il papa aragonese poteva rivolgergli, cancellata ogni macchia d'infedeltà, come ad un *familiaris antiquus*, ricordandone a titolo di merito la passata presenza ad Avignone durante l'assedio soffertovi: *et nobiscum in palacio apostolico Avinionensi obsessus fuisti* (65).

La vicenda dell'arcivescovo Giovanni da Procida può ritenersi un caso esemplare dello spregiudicato prevalere nel corso del grande scisma d'Occidente, per il quale la Sicilia offre un importante osservatorio, di valutazioni politiche e motivazioni economiche sulle difficili e incerte ragioni del diritto e sulle oscure e labili pretese della ortodossia religiosa.

SALVATORE FODALE



NOTE

- (1) Cfr. A. GIUFFRIDA, *Martino I d'Aragona e la Chiesa palermitana alla fine del secolo XIV*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIII (1969), pp. 160, 163 s.; *Di Asberto Villamarino arcivescovo di Palermo (1397-1399)*, in «La Sicilia sacra, pubblicazione periodica per mons. Luigi BOGLINO», I, Palermo 1899, p. 434.
- (2) Cfr. S. FODALE, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, I, Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, p. 90.
- (3) *Ibidem*, pp. 88 ss.
- (4) *Ibidem*, p. 50.
- (5) BCP (Biblioteca Comunale di Palermo), ms. Qq G 5, ff. 355v-357v (5 ottobre 1392).
- (6) S. FODALE, op. cit., p. 88.
- (7) *Di Asberto Villamarino* cit., doc. IX, p. 437.
- (8) S. FODALE, op. cit., pp. 89 s.
- (9) *Ibidem*, pp. 90 s.
- (10) ASP (Archivio di Stato di Palermo), Proton. 13, f. 126v.
- (11) ASP, Proton. 8, ff. 33v-34v (29 gennaio 1397).
- (12) ASP, Canc. 28, f. 39v (22 febbraio 1397).
- (13) ASP, Trib. R. Patrim., Lettere reali, I, f. 6r.
- (14) *Di Asberto Villamarino* cit., docc. I e II, pp. 156 s.
- (15) ASP, Trib. R. Patrim., Lettere reali, I, f. 6v (9 aprile 1397).
- (16) ASP, Proton. 9, ff. 81r-84v (20 aprile 1397).
- (17) R. PIRRI, *Sicilia sacra*, a c. di A. MONGITORE, I, Palermo 1733, col. 167.
- (18) ASP, Proton. 8, ff. 141v-142r.
- (19) R. PIRRI, op. cit., I, p. 712.
- (20) ASP, Canc. 36, f. 157r (18 ottobre 1399).
- (21) S. FODALE, op. cit., LIX, pp. 221 s.
- (22) BCP, ms. Qq G 5, ff. 355v-357v.
- (23) S. FODALE, op. cit., pp. 38, 100 s.
- (24) A. GIUFFRIDA, op. cit., pp. 163 ss. Il Vitali aveva un figlio, Pietro, nato da lui *in tempore iuventutis*, quando era ancora canonico, e da una donna nubile palermitana, di nome Francesca, il quale fu legittimato dal re l'8 ottobre 1398 (ASP, Canc. 35, f. 72r-v).
- (25) ACA (Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona), Canc. 2298, f. 131r.
- (26) ASP, Canc. 17, ff. 43v-44r (1° gennaio 1400).
- (27) *Ibidem*, ff. 130v-131r (5 maggio 1400).
- (28) Cfr. A. GIUFFRIDA, op. cit., pp. 161 s.
- (29) ASV (Archivio segreto Vaticano), Reg. Aven. 281, f. 213v (12 ottobre 1394).
- (30) ASV, Reg. Vat. 322, f. 156r-v (22 marzo 1398).
- (31) ACA, Canc. 2298, ff. 136r-137r.
- (32) E. STINCO, *La politica ecclesiastica di Martino I in Sicilia (1392-1409)*, I, *Relazioni tra Stato e Chiesa*, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, s. II, v. XI), Palermo 1920, doc. CXVIII, pp. 149 ss.; ASP, Canc. 17, ff. 105v-106v, 107r-v, 108r-v (15 e 16 giugno 1400).
- (33) Cfr. S. FODALE, op. cit., pp. 116 ss.
- (34) ACA, Canc. 2298, ff. 138v-139r (9 luglio 1400).
- (35) ASP, Canc. 39, f. 104r (11 febbraio 1402).
- (36) ACA, Canc. 2298, ff. 139v-143r (14 luglio 1400); Canc. 2299, ff. 8v (19 novembre 1400), 20v (12 marzo 1401); R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954, p. 121; F. GIUNTA, *Sull'arcivescovo di Palermo Giovanni da Procida (1400-1411)*, in *ID., L'ultimo medioevo*, Roma 1981, p. 91.
- (37) R. MOSCATI, op. cit., p. 121; ACA, Canc. 2299, f. 20v (12 marzo 1401).
- (38) ACA, Canc. 2299, ff. 26v (25 luglio 1401), 33v-34r (20 settembre 1401), 32v (25 settembre 1401).
- (39) R. MOSCATI, op. cit., p. 127; ACA, Canc. 2299, ff. 32r (15 settembre 1401), 34r (23 settembre 1401).
- (40) ACA, Canc. 2299, f. 32v (25 settembre 1401).

- (41) *Ibidem*, ff. 26v (25 luglio 1401), 33v-34r (20 settembre 1401); R. MOSCATI, op. cit., p. 127.
- (42) ACA, Canc. 2299, ff. 33v-34r (20 settembre 1401).
- (43) *Ibidem*, f. 34r-v (30 settembre 1401).
- (44) *Ibidem*, ff. 56r-57r (23 settembre 1402).
- (45) *Ibidem*, f. 68v (27 aprile 1403).
- (46) *Ibidem*, f. 74r (28 aprile 1403).
- (47) *Ibidem*, ff. 72v-73r (27 aprile 1403).
- (48) D. GIRONA LLAGOSTERA, *Itinerari del rey en Martí*, in «Anuari del Institut d'estudis catalans», V (1913-14), p. 579.
- (49) ACA, Canc. 2299, ff. 107v (7 maggio 1404), 117v-118r (7 febbraio 1405). In entrambi i momenti il re d'Aragona intervenne per impedire che al cardinale fosse tolto il possesso dell'episcopato catanese.
- (50) ASP, Canc. 41, f. 211r.
- (51) *Ibidem*, f. 168r.
- (52) ASV, Reg. Aven. 328, f. 81v (18 agosto 1407).
- (53) F. GIUNTA, op. cit., pp. 93 s.
- (54) *Ibidem*, p. 94.
- (55) *Ibidem*, pp. 91 ss.; C. TRASSELLI, *Giovanni da Procida*, in ID., *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, II, I banchieri e i loro affari, Palermo 1968, pp. 77 ss. Sembra cadere la tesi del Trasselli, secondo il quale le operazioni finanziarie di Giovanni da Procida coprirebbero invece massicci acquisti di tessuti e dimostrerebbero l'inadeguatezza del sistema bancario siciliano dell'epoca.
- (56) ASV, Reg. Aven. 330, f. 587r-v.
- (57) ASV, Reg. Aven. 334, f. 280r (2 giugno 1410).
- (58) ASP, Proton. 17, f. 281r (26 maggio 1409); C. TRASSELLI, op. cit., p. 77.
- (59) ASP, Secrezia 38, f. 45r-v.
- (60) ASP, Canc. 7, f. 95v (11 giugno 1411).
- (61) R. PIRRI, op. cit., coll. 170 s.
- (62) ASP, Proton. 17, ff. 148r (10 novembre 1408), 178r (10 gennaio 1409); Proton. 5, f. 197r (2 maggio 1409); Proton. 17, f. 242v (3 maggio 1409).
- (63) ASP, Proton. 3, ff. 279r-v (2 maggio 1411), 320r-v (12 ottobre 1413).
- (64) ASV, Reg. Aven. 334, ff. 280r-281v (11 giugno 1410); Reg. Aven. 332, f. 65v (27 marzo 1415).
- (65) ASV, Reg. Aven. 332, f. 65r.